

IL FIGLIO a cura di Annalena

L'ALLINEAMENTO

Io sono Siddharta, tu diventerai Kant e Gardaland è superata. Allora prepara lo zaino, partiamo.

La mia maggiore età fu segnata da un cambio di prospettive materiali e immateriali, ma soprattutto dall'arrivo di un fratello minuscolo in casa. Era proprio un fratello, anche se tecnicamente -astro, una parola oscena che non poteva in alcun modo definirsi.

Cresceva in modo veloce, imparò a camminare troppo presto, a parlare subito, in un tempo straordinariamente breve iniziò a scrivere. Io ero sconcertata da quel bambino prodigo che a sei anni era già in grado di andare a scuola. Quando tornavo a casa dei miei genitori lo riempivo di domande. La mia maggiore preoccupazione era che non si integrasse abbastanza con gli altri e che non avesse un profilo sufficientemente marcato per il sano allineamento: lo vuoi lo zaino Invicta? Te lo regalo, guarda che Invicta è ganza. Come non è ganza? Cosa vuol dire che non devo dire ganza?

Ero incoerente, lo volevo allineato ma non del tutto. Non riuscivo a credere che mio fratello pregasse Dio, ma non avevo il coraggio di raccontargli l'epocale grandinata del 1991. Vuoi che leggiamo Pinocchio? Che roba è Geronimo Stilton?

La richiesta di andare a Gardaland mi colse impreparata. Capisci, volevo dirgli, io sono Siddharta e tu diventerai Kant, noi altri non ci possiamo andare. Tu tra pochi anni saprai chi è Marx, ti porterò agli ultimi strascichi di manifestazione, ti mostrerò la sede centrale dei comitati leninisti, tua sorella ci andava, i leninisti sono più tipo Stilton che tipo Stalin, ma non importa, darai un obolo anche tu per la rivista Lotta Comunista. Invece di andare sul Blue Tornado tu a settembre dirai sprezzante ai tuoi amici che hai letto Colodi, che hai letto Salgari, e racconterai alla tua ragazza, che prima dovrà conoscere, le avventure delle tigri di Mompracem. Le tigri funzionano, agrrr, arorar, fidati di me. Tu sarai diverso e superiore, e integrato ma superiore - perché tu, mi dissi, non soffrirai mai.

Ci vanno tutti, fece lui con un principio di fossetta, e a me nessuno mi ci ha mai portato. Ma se tutti si buttano in un fosso, gli dissi, eccetera eccetera?

Quando andavo a scuola due mamme, mogli di persone in carriera, venivano elette annualmente rappresentanti di classe. Prendevano molto seriamente il loro ruolo. C'erano di conseguenza le mamme mogli non di carriera che non riuscivano a diventare rappresentanti. Diventavano allora le amiche delle rappresentanti, che periodicamente inviavano ai genitori degli altri figli delle lettere la cui cosa più rilevante era l'instestazione dello studio medico o legale del marito.

Tutte vestite di beige, stavano fuori dalla scuola a discutere della formazione dei figli, a dare dure prove di storytelling con le attività extrascolastiche minuziosamente programmate. Il grafico mentale dei voti, le preoccupazioni su tale maestro un po' troppo severo, l'inglese e lo spagnolo insegnati male, il refettorio troppo piccolo. Parlavano di tutto ciò che riguardava i loro figli (o così credevano: ma forse guardavano solo i padri degli altri bambini? perché c'erano anche alcuni padri incravattati davanti a scuola. C'era forse delle tresche a me ignote, c'era insomma una ragione seria, una ragione sessuale, per inchiodarsi ogni giorno di fronte alla scuola del figlio?).

Stavano lì già molto prima della campanella delle otto e si fermavano anche dopo. A volte, all'altezza della seconda ora, avevo la sensazione che fossero ancora al di là dei muri a bisbigliare.

Ogni infanzia è un continuo allineamento, ciò nonostante giurai vendetta perpetua a tutti i discendenti dei capoclasse. Guarda che Gardaland non è niente di particolare, ti stufferesti, invece ti potrei portare alla biennale di Venezia, facciamo un bel giretto col battello, andiamo a vedere il ghetto ebraico, ti porto a vedere i vetri di Murano, i vetri di Murano sono ganzissimi. E poi cosa vuol dire che ci vanno tutti a Gardaland? Ci andrà qualcuno, ormai Gardaland è superata.

Non ci credo che tutti vogliono andare a Gardaland, vediamo un po', ci va anche quel tuo amico come si chiama, che la madre fa la capoclasse? Sì, mi dice, Jonathan i genitori gli hanno fatto l'abbonamento premium. D'accordo, Gianni ha il premium, ma tu non devi guardare gli altri, soprattutto i bambini italiani che hanno l'acca nel nome e le madri capoclasse. Pensa a quanto sei fortunato tu. Devi sempre difendere dei capoclasse e devi essere fiero di avere un nome liscio e sobrio. Ricordate lo per quando sarai grande.

Lo misi a letto e gli diedi un bacio. Andai in cucina a cercare la bottiglia di sambuca, mi misi al computer, mandai a quel paese Gianni e comprai due abbonamenti vip.

Sulla scorta degli errori di gioventù gli dissi io non ammetto ritardi, domani mattina si parte alle otto meno un quarto e non voglio storie. La mattina partimmo alle nove e un quarto e a metà strada gli dissi li hai presi tu gli abbonamenti? Allora ritornammo indietro e poi ripartimmo alle dieci.

Emmanuela Cabré
da "L'unico viaggio che ho fatto. Storia di Gardaland e di quello che è successo dopo" (in uscita per minimum fax)

La principessa Qualcosa di Troppo scopre la bellezza di Niente

Il nuovo romanzo di Chiara Gamberale si infila nei buchi del cuore e reinventa il mondo da capo

di Annalena Benini

Dal primo strillo, appena la madre la strinse fra le braccia, fu chiaro ai genitori che in quella bambina c'era qualcosa. Qualcosa di complicato da spiegare, ma qualcosa di evidente. Qualcosa di meraviglioso, magari, ma pericoloso. Qualcosa che con il primo pianto mandava in pezzi tutti i cristalli del lampadario. Una bambina piccola piccola che tirava calci fortissimi, urla acutissime, sguardi spalancatissimi, sonni profondissimi. Per la gioia e lo sgomento dei suoi genitori, il re e la regina, era venuta al mondo la principessa Qualcosa di Troppo: suo padre, Qualcuno di Importante, l'aveva chiamata così dopo averla osservata nei suoi primi tre giorni di vita. Tutti desideriamo che nostro figlio sia speciale, intelligente, stupefacente, pieno di bellezza e fortuna, vogliamo che le fate gli regalino il mondo intero, speriamo che sarà felice, che sarà amato e che ci amerà. Fantastichiamo, costruiamo nella testa un'idea, una speranza, chiediamo a nostro figlio, nella mente, di arrivare dove noi non arriveremo, e nello stesso tempo di restarci accanto, volare lontano ma sempre per tornare ad abbracciarci: però mai gli augureremmo di essere qualcosa di troppo. Di divorare la vita, di volerne ancora, e ancora, di chiedere tanto, tutto, di avere una fame insaziabile di emozione, di sentimento, di attenzione, di stupore, senza riposo. Qualcosa di troppo, pensa un adulto già deluso e stanco, poi ti divora. Qualcosa di troppo ti trascina, ti comanda, non ti lascia in pace mai. Ti sveglia la notte ridendo, ti fa piangere troppo, arrampicare sopra un arcobaleno per scoprire il segreto dell'universo, ti fa sentire sempre, sempre, sempre affamato: di avventure, di tramonti, di risate, di ululati. Anche indifferente allo sgomento degli altri, alla fatica di chi ama e vorrebbe un po' di quiete. "Vorrei che tu non cambiassi sempre, vorrei farti felice e fermo almeno un momento. E' questa l'unica cosa che valga", scriveva Elsa Morante a Alberto Moravia. Una bambina, una piccola persona che ha già dentro qualcosa di troppo potrà sentirsi felice e ferma anche solo un momento? Chiara Gamberale ha messo nel suo nuovo romanzo uscito oggi per Longanesi, "Qualcosa", l'intero mondo delle nostre ossessioni, del tormento e delle corse affannate nelle mani di una ragazzina di tredici anni con gli occhi gialli e spalancati che cerca di imparare a vivere, e all'inizio è convinta che imparare a vivere significhi riempire i buchi troppo buchi di un cuore troppo cuore. Come il Piccolo Principe ha bisogno della volpe per capire che cos'è l'amore, Qualcosa di Troppo ha bisogno del cavalier Niente per fare pace con la sua furia, con i suoi buchi, con il bisogno continuo di accendersi per qualcosa che arriva da fuori e non da dentro.

Questa è una favola, illustrata da Tuono Pettinato, come le storie per i bambini, ma è la storia profonda del vuoto di vivere, quando lo riempiamo troppo, e dei buchi nel cuore: la vita li costruisce, le nostre dita li allargano, dita come pensieri ossessivi, dita come abbagli, e quanta energia mettiamo, quanta fatica prima di capire che se impariamo a lasciare stare i buchi, ad accarezzarli, allora quei buchi diventano preziosi, passaggi segreti verso qualcosa che sta più un fondo, che ci riguarda di più, che può perfino farci felici e fermi, per un momento. Chiara Gamberale ha creato una ragazzina vivissima e speciale che gli altri bambini, ragazzini

Abbastanza (abbastanza felici, abbastanza annoiati, colorati di grigio) lasciano sola perché non hanno energia sufficiente per quella smania senza tregua: "Se la incontri per strada e le dici ciao, quella ti blocca e comincia a fare domande domande domande! Ti fa girare la testa! Chiacchiera senza prendere neanche il respiro! E se per un attimo ti distrai ti dà dei pizzicotti che il braccio diventa viola! Le partite a rubabandiera con lei possono durare una giornata, non ti molla mai, non ti basta mai!". Lo sono abbastanza, lei è Troppo: un regalo, un demone, con quel cuore gonfio e rosso e grosso che quando muore sua madre diventa un pezzo di groviera, e lei cerca di ingozzarlo di cose, di notizie, di avventure, vuole occupare tutto lo spazio, invece di stare ferma e non fare Niente. Come le ha consigliato un giorno il cavaliere che ha incontrato in cima alla collina, uscito da una siepe, vestito con un sacco dell'immondizia, sul naso degli occhialetti più sporchi del mondo, che sta in piedi come un palo storto oppure si siede per terra e semplicemente fischietta, con un filo d'erba in bocca, gli occhi rivolti al cielo, e le dice: ragazzina, smettila con questa lagna. Perché vuoi che tutti stiano in pena per te? Lui le cambia la musica dentro il cervello, lei lo trasforma nel contrario di niente.

Il cavalier Niente è il personaggio comico, commovente, strambo, saggio e poetico, che salva Qualcosa di Troppo e viene salvato da lei, e la fa felice e ferma a momenti: le insegna, senza insegnare, che "è il puro fatto di stare al mondo la vera avventura".

Lo sono abbastanza, lei è Troppo: un regalo, un demone, con quel cuore gonfio e rosso e grosso che quando muore sua madre diventa un pezzo di groviera, e lei cerca di ingozzarlo di cose, di notizie, di avventure, vuole occupare tutto lo spazio, invece di stare ferma e non fare Niente. Come le ha consigliato un giorno il cavaliere che ha incontrato in cima alla collina, uscito da una siepe, vestito con un sacco dell'immondizia, sul naso degli occhialetti più sporchi del mondo, che sta in piedi come un palo storto oppure si siede per terra e semplicemente fischietta, con un filo d'erba in bocca, gli occhi rivolti al cielo, e le dice: ragazzina, smettila con questa lagna. Perché vuoi che tutti stiano in pena per te? Lui le cambia la musica dentro il cervello, lei lo trasforma nel contrario di niente.

PADRI

Il rumore bianco che fa la paura, da bambini, e il suo ricordo che ci tiene svegli. Ma insieme



Io da piccolo ero terrorizzato dal pensiero dello spazio infinito. E del tempo infinito. E una sera poi, boom! E quando non sarei più esistito? Dove si finisce quando non si esiste? Ero piccolo, ve l'ho detto. Le

paure erano una cosa seria. Mai avuto il coraggio di dirlo a mia madre. Rimanevo da solo, terrorizzato. Accendevo la luce, correvo in bagno a guardarmi allo specchio per essere sicuro che si, esisteva. Almeno per ora. Fiuuu.

Questa sera sono andato allo stadio con mio figlio. Ha otto anni. La nostra squadra perdeva 3-1 a pochi minuti dalla fine. Poi ha fatto tre gol. E ha vinto. Abbiamo vinto 4-3. Mio figlio era felice. Io ero felice. Siamo stati felicissimi, come due bambini. (Io ero un bambino).

Poi per mio figlio è arrivata l'ora di andare a dormire. Ha letto un fumetto. Ha spento la luce. E poi mi ha chiamato. E mi ha detto che aveva paura. Che pensava a quella signora.

All'inizio della partita una signora anziana aveva avuto un malore. Io l'avevo soccorsa - insomma, avevo chiamato uno steward - mentre provavo a chiamarlo. Era seduta proprio sotto di noi. Il medico l'ha portata via. Mio figlio ha detto che aveva mal di pancia, un secondo dopo. L'ho accompagnato in bagno, dove mi ha confessato che però non doveva fare la cacca. Ma che aveva mal di pancia. Per caso ti sei spaventato per la signora? Sì, mi ha detto, quasi in lacrime. Ok, ora sta bene, c'è la partita. Perché non cambiamo posto? Ci ha messo un po', ma la partita era così travolgente che tutto sembrava dimenticato.

Non riesco a smettere di pensare alla signora, mi diceva ora, nel suo letto. Io gli ho detto che ora la signora stava bene. Lui ha detto che aveva paura. Io gli ho spiegato cos'è la paura. Insomma, ci ho provato. La paura ci salva gli ho detto. Se non avessi paura di affogare non sapresti nuotare. La paura è buona. Poi a volte si ha paura di cose che non possono farci del male. La signora sta bene ora e comunque il pensiero della signora non può farti del male. Quindi anche se ci pensi, anche se hai paura, tieni con te questa paura, tienila vicina, ma sapendo che non ti fa del male.

Ma è il pensiero che mi fa male papà. Beh, innanzitutto ricordati che non sei mai solo (dov'è) e che ogni volta che hai paura mi lo devi dire (non volevo che si sentisse come me, da solo nel letto, da piccolo). Parlare della paura aiuta. Non tenerla mai per te. Parlami sempre della tua paura. E comunque la signora non deve farti paura. Sta bene.

Ma io ho paura di quando anche io starò male.

Ah certo. E ora? Proviamo la via facile. Vabbè dai, ma tu devi pensare a quel giocatore che ha fatto gol (un giocatore giovanissimo aveva fatto un gol bellissimo quella sera, il suo primo gol a San Siro). Tu hai quello davanti a te, non la signora. Quello viene molto, molto, molto dopo. Molto. Dopo.

Si ma poi divento vecchio come la signora e mi sentirò male.

E arriverà il dottore! Sì, ma poi ad un certo punto sarò così vecchio che morirò.

Ok, scacco matto.

Sì. Però vedi, manca un sacco di tempo.

Ma io ho paura di quando starò per morire.

Ok, parliamo un po' di questo nuovo aereo supersonico. Del treno che viaggia in un tubo trasparente. Del gol del giocatore bambino. Del film d'amore che abbiamo visto ieri sera. Del corso di Atletica leggera. Ne parliamo tanto. Poi gli canto la canzone che gli cantavo quando era molto piccolo. "Love me tender".

Mi impegno. Penso forte che ha ancora solo due anni e che la mia mano sulla sua testa è tutto quello che gli serve. Ci penso così forte mentre canto, alla mia mano sopra la sua testa, che mi pare di esserci riuscito. Dorme. Anche se di anni adesso ne ha 8.

E infatti, no. Non dorme.

Papà. Dimmi amore.

Ma perché non inventano una medicina per non pensare alla paura di morire?

Sì. Potrebbe essere una bella idea. Magari la puoi inventare tu? D'accordo?

Dorme.

Io piango un pochino - no, non piango, mi scende qualche lacrima, involontaria. Non si ha più paura della morte quando si fa un figlio. Si ha ancora paura, ma in un modo diverso, quasi accettabile. Perché quella paura ora non ti riguarda più. Hai paura per lui. E lui ha paura. E tu ti sei chiesto quando gliel'avresti passata quella paura. Eccola lì. Bella, luccicante e forte come una cosa che non si può non guardare - è dappertutto, dentro e fuori, la vedi anche a occhi chiusi, la vedi quando sei da solo e quando sei con cinquantamila persone che urlano. E ora lui la vede. L'ha vista. E non se la scorderà più.

Benvenuto amore mio. Stiamo vicini. E non pensiamo.

La senti la mia mano sulla testa?
Massimo Coppola
autore e regista



LA LETTERA. Il momento della pagella, il terrore delle maestre: voi non sapete niente di me

Cara Annalena, è arrivato il momento delle pagelle. Io ho figli che frequentano le elementari, in una scuola pubblica, e la consegna delle pagelle è una delle poche occasioni in cui posso parlare con gli insegnanti, perché i colloqui si riducono a un paio di appuntamenti l'anno, in giorni per me complicatissimi. Provo sempre una strana paura, prima dell'incontro. I miei figli passano con le loro maestre molto più tempo di quello che trascorrono con me, ne parlano in continuazione, sanno tutto dei loro figli e nipoti, conoscono i loro gusti musicali, televisivi, a volte politici, ripetono le loro espressioni, anche alcune che trovo tremende. Anche per me le maestre sono come un pezzo di famiglia, abitano la nostra vita molto più delle zie che rivediamo soltanto a Natale. Ma poi quando mi siedo lì davanti, con la pagella in mano e con

in mente già i rimproveri che farò una volta tornata a casa, mi ricordo che io non le conosco, queste maestre, che so molto di loro ma non ho esperienza di loro, e mi sento raggelare dall'improvvisa estraneità. Loro iniziano a parlare, e spesso mi descrivono bambini, figli miei, che non riconosco, che hanno abitudini, atteggiamenti, reazioni che io non conosco, e vorrei dire: eh, ma io sono la mamma di Antonio, di chi mi state parlando? Ma taccio, ascolto, cerco di sorridere, mi viene da piangere. Balbetto qualcosa, se proprio mi sembra che la loro visione dei miei figli sia opposta alla mia, ma in realtà cerco dentro di me la forza di accettare che quelle creature che continuo a considerare come una parte del mio corpo vivono, si muovono, appaiono in modo del tutto diverso da come li percepisco io. Sono loro, anche se io mi ostino a pen-

sarli soltanto come un pezzo di me. E non so se a un certo punto proverò sollievo, se mi sentirò responsabilizzata, so che ogni volta che sento una critica riguardo ai miei figli ho lo stesso, sciagurato istinto: voi non sapete niente di loro, voi non sapete niente di me.

Ilaria Bernabei, Roma

Cara Ilaria, anche io ho tantissima paura delle pagelle. Ma per la prima volta oggi le leggerò sul sito della scuola, da sola. Sono grata a questa modernità che mi permette di non balbettare davanti alla maestra.

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfiglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)



Illustrazione di Tuono Pettinato per "Qualcosa" di Chiara Gamberale (in uscita per Longanesi)